

mons. Domenico Sigalini

I luoghi educativi **ALLA CORRESPONSABILITÀ**

Dal punto di vista antropologico, siamo convinti che come persone diciamo ordine alla comunità, all'altro, pena il non essere uomini e donne. Siamo per costituzione aperti agli altri e con gli altri in dovere di condividere vita e passione per essa.

Luoghi non è inteso in senso geografico, ma antropologico, spirituale, associativo. Si tratta cioè di cogliere quelle esperienze della vita da cui ci si deve far misurare per crescere come persone e come cristiani e che di natura loro educano alla corresponsabilità. I due elementi fondamentali che costituiscono la corresponsabilità sono la presa in carico di un compito di fronte a fatti oggettivi (responsabilità) e l'esercizio di questa presa in carico che viene fatto «assieme», cioè con altri.

Questa corresponsabilità nasce da uno statuto antropologico e da uno statuto cristiano.

Dal punto di vista cristiano è di una evidenza solare: l'essere battezzati ci fa sacerdoti, re e profeti, ci immette nella vita cristiana con il diritto di parola, di servizio e di lode a Dio. Non dobbiamo chiedere a nessuno per esprimere la nostra responsabilità di fronte al mondo, a Dio e ai fratelli circa il vangelo e il Regno di Dio.

Il primo luogo è una grande consapevolezza tutta interiore che ha il pregio di dare profondità ad ogni nostro compito. Ci sono due termini che traducono la realtà di ogni uomo nella sua presenza nel mondo: scelta e predestinazione.

Scelta. Eravamo nella mente di Dio ancor prima di ogni altra creatura, prima del sole e della luna, prima degli astri e delle bellezze della natura, prima di tutti i più bei paesaggi del mondo, prima delle meraviglie del creato agli albori della vita, agli inizi dell'universo una voce ci ha chiamato, un padre ci ha rivolto lo sguardo, ha puntato un dito e ci ha detto: tu, proprio tu, vuoi essere dedicato, senza macchia, senza difetto, senza alcuna cattiveria, né malvagità, vuoi stare sempre alla mia presenza, vuoi sentirti amato e guardato ogni giorno nel cuore, vuoi specchiarti e farti trasformare dall'energia più potente e più esaltante che si possa immaginare, quella del mio amore? vuoi abitare nella carità che co-

stituisce la mia essenza, che è tutto ciò che io sono? Avrai molti modi di vivere la tua vita, io ti lascio libero, ma ti propongo con forza, con tutto l'amore possibile, di fare della tua vita un percorso in mia compagnia. Ti voglio affiancare con assoluta dedizione. Sei la creatura che ho pensato al centro dell'universo, sei il mio capolavoro, desidero che lo resti sempre e che ci metta del tuo per comunicare il mio amore a tutti.

Predestinazione. Se destino significa essere trattati da pacchi che vengono collocati su un nastro trasportatore e che hanno già segnato da sempre il punto di arrivo, il percorso, per i quali non è nemmeno immaginabile una pur minima possibilità di scelta, la parola predestinazione non ha assolutamente questo significato. Tutti abbiamo patito qualche decisione che altri hanno preso per noi, che noi non abbiamo sentito come capace di darci felicità e stiamo ancora forse lottando per uscirne. Niente di tutto questo. Dio ci ha messi nella condizione di poter realizzare il massimo di felicità che ci poteva comunicare, ci ha collocati

dentro una famiglia che è la sua, ci ha creati e non abbandonati a noi stessi, ci ha tenuti in famiglia, ci ha proposto di giocare tutta la nostra creatività dentro una atmosfera che la poteva permettere al massimo, ci ha dato tutte le condizioni per sviluppare i semi di una eternità d'amore che aveva collocato nel nostro DNA.

Essere figli della famiglia di Dio è la grande esplosiva novità che Dio ha voluto manifestare nel suo Figlio Gesù. È Lui la pienezza, il paragone, il centro, il punto di vista, il senso, la chiave per capire, il luogo e la relazione che ci definisce. Gesù ha sempre chiamato Dio col dolce nome di Padre e ci ha trascinati in questa fratellanza con lui. È Lui che ha fatto tutte le pratiche di adozione. L'adozione è una rinascita in una famiglia nuova, non è un dato che si aggiunge dal di fuori, è la costituzione stessa della nostra vita. Non ne eravamo degni. Siamo stati fatti come creature, al vertice di tutto quanto esiste, di tutto il creato, al di sopra degli animali, di tutti i più bei paesaggi. Ci ha dato il potere di dare il nome a tutte le cose, ci ha fatto poco meno degli angeli. Che potevamo volere di più?

Molte immagini del vangelo ci aiutano a vederci come figli: siamo i fratelli, figli del padre misericordioso con le nostre storie di abbandono, fuga e incomprensione, siamo i figli per cui un padre non darà mai scorpioni invece di pane, siamo i figli che dicono di sì e non fanno, di no e accettano l'invito, siamo i ladri appesi accanto alla croce, siamo i due discepoli di Emmaus che si stancano di aspettare il risorto, ma vogliamo essere figli come Gesù. Ci ha fatto figli per lode e grazia, ci ha costruito come corona di fratelli attorno a Gesù. Il perno è sempre Lui, Lui è la chiave di ogni relazione tra noi e con Dio Padre. A lui dobbiamo assomigliare.

E il volto di Cristo si presenta subito nella sua drammaticità: in Lui **abbiamo la redenzione mediante il suo sangue**. Diventare uomo per Lui non è stata una «passeggiata», come non lo è mai nessuna scelta d'amore. L'amore ha sempre il colore rosso del fuoco che brucia e del sangue che costa.

Nel grande piano di Dio nella sua sinfonia questo è il pezzo più importante, più coinvolgente, più rappresentativo, più drammatico. Passano davanti agli occhi, si ripercuotono nel cuore le nostre infedeltà, la nostra miseria, gli



inganni e i tradimenti della vita e di ogni vita e Gesù, che fin dall'eternità risponde alla domanda provocatoria e definitiva: chi andrà per noi? Eccomi ci vado io, io mi metto con i miei fratelli che sono figli tuoi, io non ne voglio perdere nemmeno uno, io lascio le novantanove per prendere anche solo quella. So che ogni creatura cui tu hai dato la vita è il bene massimo per te. Io con il mio sangue riscatto tutti i tuoi figli. I peccati di ogni cattiveria sono rimessi, tolti, bruciati.

Tra quelli ci siamo anche noi, nel cuore di

Luoghi e Nonluoghi

Marc Augé definisce i nonluoghi in contrapposizione ai luoghi antropologici, quindi tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici. Fanno parte dei nonluoghi sia le strutture necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni (autostrade, svincoli e aeroporti), sia i mezzi di trasporto, i grandi centri commerciali, i campi profughi, eccetera. Spazi in cui milioni di indivi-

dualità si incrociano senza entrare in relazione, sospinti o dal desiderio frenetico di consumare o di accelerare le operazioni quotidiane o come porta di accesso a un cambiamento (reale o simbolico). I nonluoghi sono prodotti della società della surmodernità, incapace di integrare in sé i luoghi storici confinandoli e banalizzandoli in posizioni limitate e circoscritte alla stregua di «curiosità» o di «oggetti interessanti» [...] I nonluoghi sono incentrati solamente sul presente e sono altamen-

te rappresentativi della nostra epoca, che è caratterizzata dalla precarietà assoluta (non solo nel campo lavorativo), dalla provvisorietà, dal transito e dal passaggio e da un individualismo solitario. Le persone transitano nei nonluoghi, ma nessuno vi abita. I luoghi e i nonluoghi sono sempre altamente interlegati e spesso è difficile distinguerli. Raramente esistono in «forma pura»: non sono semplicemente uno l'opposto dell'altro, ma fra di essi vi è tutta una serie di sfumature. In generale però sono gli

spazi dello standard, in cui nulla è lasciato al caso tutto al loro interno è calcolato con precisione [...] Sono l'esempio esistente di un luogo in cui si concretizza il sogno della «macchina per abitare», spazi ergonomici efficienti e con un altissimo livello di comodità tecnologica (porte, illuminazione, acqua automatiche). Nonostante l'omogeneizzazione, i nonluoghi solitamente non sono vissuti con noia ma con una valenza positiva (l'esempio di questo successo è il **franchising** ovvero la

ripetizione infinita di strutture commerciali simili tra loro) [...] Il rapporto fra nonluoghi e i suoi abitanti avviene solitamente tramite simboli (parole o voci preregistrate). L'esempio lampante sono i cartelli affissi negli aeroporti vietato fumare oppure non superare la linea bianca davanti agli sportelli. L'individuo nel nonluogo perde tutte le sue caratteristiche e i ruoli personali per continuare a esistere solo ed esclusivamente come cliente o fruitore. Il suo unico ruolo è quello dell'utente,

questo ruolo è definito da un contratto più o meno tacito che si firma con l'ingresso nel nonluogo. Le modalità d'uso dei nonluoghi sono destinate all'utente medio, all'uomo generico, senza distinzioni. Non più persone ma entità anonime [...] Non vi è una conoscenza individuale, spontanea e umana. Non vi è un riconoscimento di un gruppo sociale, come siamo abituati a pensare nel luogo antropologico.

(da Wikipedia, voce **Non luoghi**)

Gesù, sempre, fin dall'eternità. La sinfonia del dolore e del dono esplode poi nell'alba del primo giorno dopo il sabato e cambia il senso della storia. Qui esplode la ricchezza della sua grazia.

Noi sappiamo che cosa sta in filigrana nella storia del mondo. Noi non ci accontentiamo di fotografie, di angolature particolari, di esteriorità, noi sappiamo il segreto che sta sotto ogni avvenimento, ogni vita, ogni momentanea vittoria del male. Noi sappiamo che definitivo è Gesù. I dolori che sopportiamo sono doglie di un parto, non il pianto sconsolato



L'adulto nella fede (da *Proposta Educativa* 1/1997, pp. 36s)

Il cristiano adulto è persona:

- **fedele**, ossia capace di discernimento decisivo e perseverante nella scelta fatta «sino alla fine»; di essere «in Cristo come una creatura nuova»;
- **attiva**, capace di attuare la propria fede nella carità e, in particolare, nel servizio fraterno che risponde alle esigenze del prossimo;
- **responsabile e corrispondente**, perché si sente chiamata

a contribuire, con il suo operato, a edificare la comunità e a conservare «l'unità nello Spirito». È evidente che la maturità germinata e alimentata dalla fede è il contrario di ogni chiusura e intimismo, di ogni egoismo e strumentalizzazione, di ogni cedimento alle insidie del potere e della sopraffazione. Quanto alle modalità o, se si vuole, alle tappe necessarie per dare alla maturità nella fede una solida consistenza, si possono indicare le seguenti:

- stare nella fede, intesa come incontro-relazione con Cristo che stabilisce un rapporto vitale, mediante il diuturno ascolto e la meditazione della Parola e mediante un acquisito discernimento per «leggere» in modo evangelico la realtà storica in cui si vive. Ciò non avviene senza una preghiera in forma adulta e senza una «mentalità teologale» che non si improvvisa;
- confrontarsi con la tradizione storica attraverso la quale Dio si è rivelato all'umanità in Gesù Cristo. È quella

su una tomba. Non solo, ma ogni tomba è in attesa di essere scoperta dalla forza della risurrezione, per tutti.

Una persona non raggiunge la sua maturità se non si apre agli altri. Il tu è necessario per dare alla vita la sua pienezza. Certo è condizione necessaria, ma non sufficiente, ma la necessità dice della assoluta importanza per la vita umana di essere in relazione non parassitaria nei confronti dell'altro. Qui entra in campo tutta una serie di esperienze che costruiscono la maturità umana. Si tratta di un profilo di antropologia e di spiritualità cristiana. Da esso emerge una figura di credente come uomo consapevole del fatto che il dinamismo della fede produce un «salto di qualità» nella persona, senza però rinnegare (anzi, potenziando) quanto di meglio è inscrito nelle pieghe intime dell'essere umano. Ecco alcuni indici di maturità umano-cristiana, ai quali, in una certa misura, ci rifacciamo. Lo sguardo riflessivo su di sé. Com'è noto, tutta la sapienza dell'umanità orienta in questa direzione. L'uomo non ha, certo, atteso il cristianesimo per esprimere una sapienzialità «naturale», che si esplicita anche nell'esigenza

di rientrare in sé, di «guardarsi dentro», evitando, perciò, di vivere alla superficie. Tutto questo è condizione per potere «prendere in mano», consapevolmente, la propria vita. Ma, la conoscenza di sé implica una lunga fatica, un'avventura sempre aperta per decifrare ogni giorno un po' meglio il mistero che siamo a noi stessi. Richiede silenzio, ascolto, coraggio per affrontare anche le nostre negatività. Ciò costituisce una sorta di *praeparatio* naturale alla conoscenza di sé nella luce della fede. La conoscenza cristiana è «sapienza e scienza d'amore nello Spirito Santo». È un conoscere sé e il mistero della nostra vita in Cristo, la qual cosa introduce a un'esperienza «saporosa» di Dio e di noi in Dio.

L'accettazione di sé. Quante considerazioni importanti ci ha offerto la cultura del Novecento sull'esigenza di accettarci in quanto «dato» di una storia concreta, biologica, familiare, sociale, culturale! E, proprio perché, in larga misura, noi siamo «prodotto», è segno di saggezza procedere innanzitutto alla «scoperta» della nostra individualità irripetibile. L'esercizio della libertà si definisce non a prescindere dalla nostra «datità», ma muovendo da essa. Oltre tutto, l'accettazio-



ne della situazionalità intrascendibile (fisica, bio-psichica, storico-culturale) è condizione indispensabile per procedere verso la maturità. Nell'ottica cristiana, la dinamica dell'accettare se stessi sollecita a un «salto di qualità» ricco di prospettive nuove. Siamo invitati, infatti, ad accettarci come creature amate e redente, con una vocazione da scoprire e realizzare. In definitiva, per il cristianesimo, accettarsi significa affidarsi, entrando nella logica e nel mistero di un Dio

propria del popolo d'Israele, arrivata fino a noi tramite la tradizione ecclesiale, nel suo sviluppo dinamico e articolato, fatto di continuità e di discontinuità. Dio costruisce la storia di salvezza all'interno della storia umana e Gesù assume la storia come componente del suo mistero salvifico. Confrontarsi non esclude la critica e l'apporto della razionalità; è da temere soltanto uno spirito distruttore, incapace di proposta;

- concretizzare la propria fede nel servizio umile, disinteressato e co-

stante alla casa comune, sia quella umana sia quella ecclesiale. Il cristiano è pur sempre portatore di una duplice cittadinanza, da armonizzare e far crescere insieme.

Appassionati, non rinunciatari

È possibile, anzi è motivo di speranza, che la riflessione sul versante della fede dell'adulità offra all'opera educativa e formativa ulteriori stimoli e motivazioni che sembrano oggi necessari per dare vita a un nuovo rapporto intergenerazionale,

non limitato ai problemi posti dalle diverse età delle persone. Più a fondo ci sembra che occorre trovare maggiore sinergia tra tutti coloro che si occupano di questa necessaria attività (quella educativa), non enfatizzando la diversa ispirazione. Forse hanno ragione coloro che ritengono che la vera differenza non è tra credenti o non credenti, ma tra pensanti o non pensanti, tra appassionati alla crescita del proprio essere o rinunciatari.

don Pino Scabini

Padre, provvidente, compromesso con la storia dell'umanità.

La *ricomposizione di un'unità interiore*. Il diventare adulti, maturi esige una progressiva unificazione della persona. Unificazione come ricerca e individuazione di un baricentro psicologico, valoriale, di senso. Conosciamo tutti la letteratura sull'uomo della post-modernità, il quale – anche senza volere eccedere in letture riduttivamente negative –, porta però in sé il rischio profondo della divisione, della frammentazione, con le ben note conseguenze pratico-comportamentali: esperienzialismo incessante, nomadismo valoriale, insoddisfazione permanente. Ora, l'unificazione interiore intorno a un nucleo di senso esprime anche il conseguimento, da parte della persona, di un livello adeguato di armonia. Ma questa si raggiunge attraverso un lavoro profondo su di sé, che implica, fra l'altro, freno alle passioni, capacità di auto-dominio. E – com'è noto – la sapienza «naturale» ci ha insegnato molto anche a tale proposito. Se ci volgiamo alla visione cristiana dell'uomo, siamo introdotti alla scoperta della radice ultima di ogni disunità: il mistero del peccato. Alla luce di ciò, si comprende come la maturità cristiana passi attraverso l'incorporazione alla morte e risurrezione di Cristo. Il paolino «morire in Cristo» diventa, pertanto, condizione e itinerario per ogni credente che voglia aspirare alla statura dell'«uomo perfetto», cioè l'uomo spirituale, unificato e pacificato, che cammina nello Spirito di Gesù.

L'*oltrepasamento di se stessi*. Il tragitto verso la piena maturità umana contempla anche un continuo decentramento da sé. Occorre distogliere gli occhi da un'auto-contemplazione narcisistica, segno d'infantilismo regressivo. L'uomo maturo, decentrandosi, innesca un meccanismo di costante apertura verso l'altro.

Il «rinneamento» di sé, cui ci sollecita il vangelo, è da intendersi non in senso masochistico, ma piuttosto secondo la logica della disponibilità continua a uscire dal rischio di serrarsi nel guscio del proprio «particolare». Certo, in tal modo si entra nella dinamica del dono di sé, che, considerato nella sua espressione più alta, conduce a «perdersi». Ma, a questo punto, si scopre la verità dell'(apparente) paradosso evangelico: la «perdita» di sé, ossia di un modo individualistico d'intendere e impostare la vita, in realtà, si risolve in un «guadagno», perché produce un'insperata e pacificante ricchezza interiore.

Il dinamismo della comunione. Diceva mons.

Solitudine

Ha una sua solitudine lo spazio,
solitudine il mare
e solitudine la morte,
eppure tutte queste son folla
in confronto a quel punto più profondo,
segretezza polare,
che è un'anima al cospetto di se stessa:
infinità finita.

Emily Dickinson

Senza di te tornavo

Senza di te tornavo, come ebbro,
non più capace d'esser solo, a sera
quando le stanche nuvole dileguano
nel buio incerto.
Mille volte son stato così solo
dacché son vivo, e mille uguali sere
m'hanno oscurato agli occhi l'erba, i monti
le campagne, le nuvole.
Solo nel giorno, e poi dentro il silenzio
della fatale sera. Ed ora, ebbro,
torno senza di te, e al mio fianco
c'è solo l'ombra.
E mi sarai lontano mille volte,
e poi, per sempre. Io non so frenare
quest'angoscia che monta dentro al seno;
essere solo.

Pierpaolo Pasolini

Agresti: «La solitudine adulta è moneta di comunione. È sempre ricca di presenza». L'uomo adulto deve imparare a stare anche da solo. Però, questa ricerca di momenti, più o meno ampi, di raccoglimento e anche isolamento va veduta in ordine alla possibilità di potenziare una disponibilità comunione. D'altra parte, la comunione, come tensione a una relazione profonda con l'altro, con gli altri, non è «aggiunta» volontaristica alla nostra struttura antropologica. Nell'io, infatti, come ci ha lungamente spiegato la tradizione personalistica, sono racchiuse le categorie del «tu» e del «noi». Da qui l'istanza insopprimibile della comunicazione. La persona è sì «povertà», nel senso che include la dimensione insuperabile del limite, ma è anche «sovrabbondanza», in quanto non può sussistere senza soddisfare il bisogno di «dirsi», di relazionarsi, di stabilire rapporti amicali. Insomma, pure quest'ultimo indice di maturità conferma che la nostra realtà umana ci si presenta come «sistema aperto», non «chiuso». Su di essa s'innesta la parola e il dinamismo della fede, producendo, se bene accolti, un «salto di qualità» nel cammino di maturazione personale.

Un luogo che definisce e offre percorsi formativi alla corresponsabilità è l'esperienza associativa perché:

- offre condizioni per confrontarsi con continuità;
- dà con chiarezza obiettivi su cui ci si deve misurare;
- stabilisce responsabilità per bisogno e ancor meglio per elezione;
- ha alle spalle spesso una storia che orienta alla continuità o a cambiamenti ragionati, condivisi;
- stabilisce percorsi di crescita e di approfondimento.

La corresponsabilità nasce:

1. Dal mettersi assieme stabilmente e liberamente per essere sempre più se stessi come battezzati nella comunità cristiana e nel mondo. Si qualificano dandosi una struttura associativa per realizzare concretamente nel vivere quotidiano, negli impegni della vita, nei doveri professionali, nelle relazioni l'essere cristiani come sta scritto nel loro nuovo DNA impresso nel Battesimo.

È importante sapere di far parte di una associazione stabile, con tanto di mete, relazioni, stile di vita, processi formativi, volto visibile e riconoscibile, un mettersi assieme nel nome del vangelo

2. Hanno ricevuto il battesimo, si sono lasciati affascinare dalla giustizia e dalla bellezza del vivere il vangelo entro tessuti di relazione ampi e si danno delle regole per trasformare il fascino in una scelta calibrata, quotidiana, confrontabile, ricomponibile ad ogni età o fase della vita.

Si danno un progetto di crescita, per sé, per tutte le età della vita. Non sono assolutamente cristiani per caso, ma perché rispondono a una chiamata, che diventa progetto di crescita.

3. Scoprono che essere credenti nel mondo di oggi esige darsi spazi stabili di scambio di vita, di allenamento ad assumere responsabilità, di progettazione di azioni, di compagnia fraterna. Da soli si è impotenti, assieme ci si aiuta e si rende presente Dio.

Si allenano assieme ad assumere responsabilità con tirocini severi di vita aggregata. Una associazione offre spazi precisi di responsabilità verificabili, azioni non estemporanee, ma pensate entro una progettualità

4. Vedono che molti uomini e donne cercano un senso alla vita, loro ne hanno intuito la strada per trovarlo e si organizzano, si confrontano, si attrezzano per farlo incontrare a



tutti. Valutano assieme le domande che giungono a ciascuno dalla propria esistenza, dal proprio posto di lavoro, dalle relazioni umane e trovano assieme uno stile di vita altamente comunicativo della fede che vivono.

Si aiutano a vicenda a fare una lettura della realtà con i criteri del vangelo e la mettono a disposizione della chiesa e di tutti quelli che vogliono seguire Cristo

5. Sperimentano spesso sulla propria pelle che le giovani generazioni fanno fatica a orientare la vita alle cose vere, solide, di valore; ma sanno che in tutti i giovani c'è desiderio di ideali alti. Per questo si mettono assieme per offrire alle giovani generazioni una esperienza di vita cristiana possibile; si offrono per aiutare i ragazzi a crescere entusiasti, a conoscere Gesù Cristo, a vivere da cristiani protagonisti. Sanno che i ragazzi hanno capacità impensabili di amare Dio.

Vivono con competenza la responsabilità educativa, si dedicano alle giovani generazioni, vi coinvolgono tutte le forze disponibili della famiglia, della società e della chiesa.

6. Sanno che la Chiesa è costituita su un principio di responsabilità e decidono di collaborare

strettamente, fino a modificare i propri piani, ad abbandonare le proprie priorità organizzative e decidono di collaborare con i pastori per portare assieme il peso di questa responsabilità.

Sono una forza che condivide, facilita, aiuta, dispiega il progetto pastorale della propria chiesa, prima di curarne un eventuale proprio. 7. Hanno capito che la vita sociale è complessa e che ha bisogno di un'anima. Solo che dare un'anima all'economia, alla vita sociale, alla cultura è impresa tipica di chi si costituisce secondo il vangelo come soggetto di scambio, di approfondimento, di aiuto, di comunione, come associazione appunto.

Per essere propositivi nei confronti della società non si può andare in ordine sparso, ma occorre camminare assieme, avere strumenti di analisi condivisi, punti di vista maturati in una storia di impegno e di vita, una tradizione; se poi c'è una storia di persone e di fatti vissuti, meglio.

8. Si accorgono che molti ambienti vengono praticamente tagliati fuori dalla conoscenza di Gesù e si attrezzano per condividere le ansie e le gioie, le ricerche e le fatiche di ogni ambiente e portarvi la bellezza del vangelo

Oggi soprattutto che la gente si aggrega per gli spazi che abita, le finalità che coltiva, che si isola in tanti piccoli mondi, l'AC si fa struttura che si specializza per portare in questi mondi o situazioni la novità del vangelo. I movimenti hanno questo compito da vivere nel mondo, nella chiesa e nell'associazione.

9. Decidono di servire la struttura di base della comunità cristiana, la diocesi e in essa tutte le sue componenti come la parrocchia, offrendosi per renderla sempre più abitabile, casa e scuola di comunione e di cristianesimo vivo.

Il primo servizio alla comunità cristiana è di renderla abitabile da tutti in tutti i luoghi in cui essa è presente, parrocchie diocesi, unità

pastorali, privilegiando quelle di base, in cui possono stare tutti, senza particolari scelte. La chiesa non è una somma di appartenenze più o meno qualificate a gruppi o aggregazioni, ma un popolo che vi appartiene anche solo per il battesimo o per il desiderio di convertirsi.

10. Ma soprattutto hanno capito che essere cristiani oggi lo si può in un modo solo: da santi. Decidono allora di mettere in piedi una palestra di santità, con tanto di tempi, esercizi, allenamenti, dialoghi, tirocini, allenatori, ascolti e gare. Ogni parrocchia deve avere una sua palestra, l'AC è questa palestra, ben progettata, tenuta efficiente, arricchita di vita sante, collegata alla comunione dei santi.

L'Azione Cattolica forma specialisti della santità, non della pastorale e tanto meno della sacrestia e per essa mette a disposizione una regola di vita.

L'AC fa parte della struttura di base della chiesa, per questo va promossa, come una vocazione, con grande libertà di rispondervi da parte di coloro che vi vogliono aderire, quella dello Spirito, ma anche con senso di responsabilità di chi si cura della struttura di base della chiesa, come i presbiteri, i consigli pastorali, i consigli presbiterali.

Un altro luogo specifico in cui nasce corresponsabilità è la comunità cristiana e ogni forma di comunità che la compone. I cristiani non fanno una società di profitto anche culturale (*gesellschaft*), ma una comunione di intenti, di scopi, di obiettivi (*gemeinschaft*). E tentano di raggiungerli in una leadership collegiale, comunitaria. Qui ci sta la bellezza di una comunione di intenti, ma anche il rapporto costante nel lavoro propositivo, nella missione diremmo da cristiani. Non cerca luoghi in cui comanda solo uno e gli altri si accodano, ma un luogo dove ciascuno si sente obbligato a dare il suo contributo.

Famiglia e lavoro sono i luoghi più naturali della crescita in comunione e della assunzione di responsabilità condivise. Ci vuole passione e non solo senso del dovere.

Nella chiesa, gli organismi di partecipazione ecclesiali e laicali sono segno di condivisione di mete e di mezzi e diventano esercizio autentico di corresponsabilità, se non vengo ridotti a una piazza di opinioni.

Faccia a faccia con l'altro

È lì che è racchiuso il segreto supremo della vita: nel volto che abbiamo di fronte e che mai riusciremo ad afferrare per intero, riconducendolo a noi stessi [...]

Quando mi riferisco al volto, non intendo solo il colore degli occhi, la forma del naso, il rossore delle labbra. Fermandomi qui io contemplo ancora soltanto dei dati; ma anche una sedia è fatta di dati. La vera natura del volto, il suo se-

greto sta altrove: nella domanda che mi rivolge, domanda che è al contempo una richiesta di aiuto e una minaccia [...]

Il volto si sottrae al possesso, al mio potere. Nella sua epifania, nell'espressione, il sensibile, che è ancora afferrabile, si muta in resistenza totale alla presa. Questo mutamento è possibile solo grazie all'apertura di una nuova dimensione. Infatti la resistenza alla presa non si produce come una resistenza insormontabile, come durezza della roccia contro cui

è inutile lo sforzo della mano, come lontananza di una stella nell'immensità dello spazio. L'espressione che il volto introduce nel mondo non sfida la debolezza del mio potere, ma il mio potere di potere. Il volto, ancora cosa tra le cose, apre un varco nella forma che per altro lo delimita. Il che significa concretamente: il volto mi parla e così mi invita ad una relazione che non ha misura comune con un potere che si esercita, foss'anche godimento o conoscenza.

Emmanuel Lévinas